



Orazio Francesco Piazza
Vescovo di Sessa Aurunca

Lettera ai Sacerdoti
S. Messa Crismale 2015

Gesù Cristo è il Signore, Lui è la nostra unica speranza.

Carissimi fratelli nel Sacerdozio, viviamo oggi la gioia di rinnovare nel nostro presbiterio, il vincolo sacramentale che genera vera e piena carità; la gioia della sequela che «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»; coloro che, lasciandosi salvare da Lui, «sono liberati dal peccato, dalla tristezza del vuoto interiore, dall'isolamento». Solo una «generosa e fedele passione per Gesù genera passione e grazia gratuita per il

suo popolo e una matura capacità di stare tra la gente con leggerezza, gratitudine e intima beatitudine» (EG 1). Il recupero di un rapporto sereno e autentico con i confratelli e con i fedeli laici, corresponsabili nella vita della Chiesa, «richiede una duplice attenzione: da una parte esige una saggia impostazione della vita spirituale, sorgente feconda di un ministero pastorale di alto profilo; dall'altra vuole una seria coscienza critica di fronte alle sfide del contesto culturale» (EG 1). Queste indicazioni, di Papa Francesco, descrivono l'alveo in cui deve scorrere la nostra vita sacerdotale: *personale e comunitaria. Questi i due argini indicati: amorevole attenzione verso Dio e affettuosa cura verso le fragilità dei confratelli* (LG 8c).

1. Saggia impostazione della vita spirituale

Il primo si fonda su di una *saggia impostazione della vita spirituale*, non frutto di semplice abitudine, ma del desiderio di ricerca di Dio-trino, centrato in un dialogo intimo e profondo con Cristo, Verbo del Padre. È l'amore, infatti, ad alimentare l'attenzione, a distogliere lo sguardo dal superfluo e dal superficiale per concentrarlo sulla Sua Persona e sul Suo stile di

vita; il nostro cuore altro non deve desiderare, ad altro non deve tendere che ad una sincera conformazione al Suo cuore, fino alla immedesimazione: *abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo* (Fil 2, 5-11). La centralità della persona di Cristo è decisiva per il nostro sacerdozio e solo in questa intimità unitiva possiamo rispondere, con chiarezza, se la vita che conduciamo genera vera e duratura gioia nel cuore. Stare con Lui e riposare, cercare un dialogo sincero e profondo per smaltire la complessità della vita ministeriale che prosciuga tutte le nostre energie.

La gioia vera viene da Cristo: stare con Lui, camminare con Lui, essere suoi discepoli. Stiamo un po' di più con Gesù, davanti a Lui crocifisso e alla sua presenza sacramentale eucaristica. La via del dialogo silenzioso e sincero con Lui, confidente e fiducioso, nell'accogliere il suo sguardo amorevole di comprensione e di sostegno, ci abitua a saperci guardare con i suoi occhi e a guardare i nostri confratelli con lo sguardo dell'amore accogliente della misericordia. La vita intensa non deve essere un alibi per sottrarci a questa fondamentale ed essenziale condizione unitiva con Gesù: senza di Lui l'azione sarebbe solo un agire tecnicamente mirato, realizzato da "funzionari esperti del sacro", senza il calore che promana dal cuore stesso di Cristo, con cui, invece,

dobbiamo porci, con meticolosa attenzione, in sintonia. In quest'*affinità del cuore*, pur tra tante contraddizioni e limiti, personali e fraterni, riusciremo a sentire la gioia di essere “preti”, di essere stati amati, scelti e inviati, per comunicare la gioia dello stesso dono: la *carità fraterna*. Senza questa trasparenza di Cristo sul nostro volto, non saremo mai convincenti nella testimonianza della gioia sacerdotale e non riusciremo a contagiare nessun giovane cuore per scoprire i segni di questa meravigliosa e straordinaria preferenzialità.

Fratelli sacerdoti, per fare spazio a Cristo, dobbiamo praticare la via del sacramento del perdono; sperimentiamo costantemente, la via della misericordia; dobbiamo purificare il nostro cuore, rendere limpida la nostra anima, per non oscurare la misericordia di Dio che, attraverso la nostra fragile persona, è donata ai confratelli e al Popolo santo di Dio. Se sperimentiamo noi per primi la dolcezza del perdono e la grandezza della divina misericordia, che trasforma le nostre personali fragilità in occasioni di grazia e di santificazione, avremo il “*cuore caldo*” per comunicare, senza ombre ed ostacoli, la bellezza dell'amore di Dio che vuole abitare il cuore di ogni uomo. La Confessione, segno e strumento della misericordia, e l'Eucarestia, fonte della comunione

presbiterale, sono i luoghi privilegiati d'incontro con Cristo e vie essenziali per una vera condivisione di vita apostolica, nella fraternità. Il dono accolto della misericordia e la linfa vitale dell'Eucarestia dispongono il cuore alla fiducia nell'azione di Dio; lasciano un varco aperto alla trasformazione del nostro cuore umano in cuore sacerdotale e così, pur tra tante difficoltà, tra sofferenze ed amarezze, potremo comunque sentire la gioia di essere suoi discepoli e di avvertire la confortante presenza di quanti condividono il cammino, impegnativo e gioioso, della *sequela Christi*. È necessario ripresentare lo stile di Gesù: *misericordioso con gli altri, esigente con se stesso*. Della fragilità di chi aveva accanto o di fronte ne faceva opportunità di grazia, via di rigenerazione, mezzo di contatto personale, intimo e vero, in un dialogo che conduceva a trasformare profondamente il cuore e la vita. La fragilità, vissuta nel Signore, non è un impedimento, è opportunità di prossimità e d'incontro: più che un ostacolo, è per noi il segno effettivo di vera sensibilità, di cura accogliente e fraterna.

2. Cura sincera e affettuosa delle fragilità del presbitero

Il secondo argine in cui deve scorrere la vita sacerdotale è dato, infatti, dalla *cura sincera e affettuosa delle fragilità*

dei confratelli e di coloro che il Signore ci affida nel cammino pastorale. «Insieme dobbiamo prenderci cura del ministero (...) perché le fatiche e le prove non spengano la gioia, non stanchino lo slancio missionario, non offuschino la lucidità del discernimento, non impediscano l'intensità della preghiera e la disponibilità a quell'incontro con le persone che arricchisce tutti, consola, rende sapienti, se è vissuto secondo lo Spirito di Dio. (...) Insieme! Il cammino che ci aspetta non può che essere compiuto insieme, in un presbiterio che diventa luogo di paternità e di fraternità, di discernimento e di accompagnamento. Siamo, infatti, persuasi che il fattore decisivo del rinnovamento della vita del clero è l'assunzione dell'appartenenza al presbiterio come determinazione essenziale della nostra identità sacerdotale. Insieme, in quella comunione che il sacramento costituisce tra noi, vogliamo intravedere e percorrere i sentieri che lo Spirito di Dio ci suggerisce per essere pastori secondo il cuore di Cristo» (*Messaggio ai Sacerdoti*, Assemblea dei Vescovi, Assisi 2014). Carissimi confratelli, «spesso siamo sovraccarichi di tutte le problematiche della nostra vita pastorale, ci sentiamo schiacciati di fronte alle tante cose da fare e ai tanti atteggiamenti da assumere. Sappiamo però che

un piccolo passo in mezzo a grandi limiti umani è più gradito a Dio di una vita esteriormente corretta, che non si confronta con le fragilità e le debolezze». Nella vita personale dobbiamo rivestirci dei nomi di tutti i nostri confratelli; sentire vivo il profondo senso di appartenenza al corpo presbiterale, con la sua umana concretezza, ma realisticamente accompagnato dalla ricchezza dei doni dello Spirito, offerti in ciascuno di noi, non solo per il compito pastorale che ci chiama a vivere con gioiosa dedizione, ma soprattutto attraverso la priorità condivisa dello *sforzo comune per imparare a stare insieme* nel cuore sacerdotale di Cristo Signore.

Fratelli carissimi, evitiamo di essere contagiati dalla piccola “fortezza dell’Io, collocata in un deserto arido di relazioni; un Io isolato, senza padri, né fratelli, affrancato da ogni legame, senza riconoscenza o debito verso Dio, che ci ha scelti, e verso l’altro, che ci accoglie. Quella che appare come autonomia conquistata, in realtà, è solitudine che diventa, progressivamente, la dolorosa prigionia dell’isolamento, anche all’interno di Istituzioni, nella realtà comunitaria del presbiterio, verso cui sentiamo distanza e fastidio, senza alcun *sensò di appartenenza*. L’isolamento snatura anche il senso e il valore della nostra affettività, inaridisce il cuore

e cancella quella sensibilità di cui il sacerdote, con il suo stile, deve manifestarne la profondità. Fratelli noi abbiamo un cuore che deve saper amare, che non può escludere gli affetti e le emozioni, divenendo aspro e cinico: il vangelo ha bisogno della nostra passione, della nostra umana sensibilità. Dobbiamo mostrare i segni di un vero innamoramento; amare Cristo e i fratelli con il nostro cuore umano, con le sue affettività ed emozioni, e, in esso, costruire la bellezza delle relazioni fraterne, vero sacramento di un amore totale e indiviso. Abbiamo bisogno, per questo, di una rinnovata spiritualità di comunione e di vera condivisione per poter porre in equilibrio il mistero che è in noi e lo nostra ordinaria e fragile umanità. Dobbiamo procedere con generosità al cambiamento della prospettiva dell'Io per vivere quella del Noi, del corpo presbiterale, che si sviluppa e prende forma solo attraverso forti motivazioni interiori e la ricerca di *nuovi mezzi* per alimentare lo spirito di coesione. Dobbiamo riscoprire e praticare la *virtù unitiva*, che unifica e al tempo stesso rispetta le differenze; forza rigenerante che unifica le vite e rinsalda le relazioni. Potremo ritrovarci e riconoscerci come presbiterio solo nel «sincero dono di sé» (GS 24), conformandoci a quell'amore del giovedì Santo che, rivelando l'invocazione del Signore come desiderio di

unità, indica il sentiero della dedizione e del dono come unico possibile per noi: *solo chi perde la vita la salverà* (Gv 12, 25). Perdere la vita impegnandola nell'essere attenti a quella del confratello di cui è necessario avere affettuosa cura.

Troppo spesso, invece, conosciamo i loro problemi, veri o presunti che siano, attraverso il mondo virtuale e selvaggio dei *social network*, non per diretta conoscenza, per diretto contatto e, soprattutto, per dialogo attento e interessato per un'affettuosa cura; dedichiamo più tempo ai social network che al dialogo reale con i confratelli, lasciando così consolidare forme di relazione che escludono realmente la persona e le sue difficoltà, abbandonandola nel *tritacarne delle opinioni pubbliche* che conducono a sperimentare ancor più amare e sofferte solitudini. Fratelli carissimi dedichiamoci alle persone, ritroviamo la bellezza del dialogo spirituale, del discernimento amicale, centrato sul comune amico: Gesù Cristo. Appare forse eccessivo il carico del doversi occupare delle difficoltà di un confratello? E se ne abbiamo bisogno noi? Chi custodisce Cristo nella propria vita, sicuramente custodisce i suoi fratelli. Tu non penserai veramente

a te stesso – ricorda il Crisostomo – se non quanto ti occuperai di coloro che il Signore ti pone accanto, affidandoli al tuo cuore. Per questo, riscopriamo il valore della reciprocità, della interdipendenza, della mutualità, attraverso l'obbedienza della fede e dell'abbandono fiducioso a Cristo, per vivere l'obbedienza dell'amore fraterno. Siamo chiamati a chinarci su tante fragilità, spesso nascoste o mascherate, in una umile dedizione del cuore da vivere nell'amore e con vera carità. Non possiamo girarci dall'altra parte, né il nostro cuore potrà essere sereno sull'altare e nella vita se abbiamo coltivato la superbia dell'autoreferenzialità e abbiamo negato gesti di effettiva attenzione e cura. La comunione presbiterale ha bisogno di sincera obbedienza all'amore, che è Cristo Signore: questo dimostra che la comunione tra noi non è frutto del singolo sforzo o di strutture più o meno adeguate, ma dell'accoglienza, della disponibilità, dello spazio creato nel cuore per accettare la difficile presenza del confratello. Possiamo valorizzare la nostra singolarità solo quando la innestiamo nel presbiterio. Inoltre, possiamo veramente aver cura del Popolo di Dio, a ciascuno affidato, se siamo testimoni credibili di vera fraternità. Il Popolo santo di Dio cresce nella fede, speranza e carità se vede un presbiterio unito nella comunione e nella vicendevole cura.

Sia ben chiaro ai nostri occhi che chi non è disposto alla vita di relazione, alla fraternità sacerdotale, e non sa chinarsi nell'obbedienza del cuore, che la vita fraterna esige, non mostra i segni autentici di una vocazione sacerdotale. Il presbitero è l'uomo «dalle molteplici relazioni, che devono trovare nel suo mondo interiore stabilità di motivazioni, equilibrio collaudato e costante, disponibilità all'ascolto, al dialogo e all'iniziativa, in modo che egli possa diventare un effettivo punto di riferimento per la vita della comunità e delle persone». (Congregazione per il Clero, *Il presbitero maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio*, IV, 21). È dunque importante rilanciare attraverso la realtà comunitaria del presbiterio i temi della comunione, dell'organicità della struttura ecclesiale, del rapporto vocazione-missione. Risulta urgente l'apporto sacerdotale, come presbiterio, per riunire e condurre la comunità, ben oltre una sua configurazione sociologico-organizzativa. «In una Chiesa che è comunità missionaria, i presbiteri devono diventare capaci di riconoscere i carismi, di far nascere collaborazioni e di vivere una reale corresponsabilità al servizio del Regno» (Congregazione per il Clero, *Il*

presbitero maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio, IV, 3).

3. Sentieri di vita per la comunione presbiterale

Compito comune è una nuova educazione delle coscienze al senso autentico di Chiesa, per essere Popolo in cammino, aperto ad una azione di quotidiana trasformazione della realtà in cui si è, come presbiterio, innestati. Siamo chiamati, come corpo presbiterale, a favorire:

a. **una rinnovata consapevolezza di essere nel Popolo di Dio.** Viviamo accompagnati da uno stile autoreferenziale, secondo il proprio punto di vista, riducendo relazioni e legami, non sentendosi parte di un tutto. L'individualismo è potenzialmente presente all'interno della comunità presbiterale. Da un lato c'è il rischio di intendere il presbiterio come un'agenzia che eroga servizi e offre garanzie, senza sentirne il pathos e non lavorando per la sua crescita; dall'altro esso può divenire "nicchia", dove costruire il proprio *piccolo gruppo*, senza maturare un senso di appartenenza più

ampio, come realtà unitaria sacramentale. Questi due rischi si trasformano in limitazione della consapevolezza più generale di essere nel popolo di Dio, sperimentandosi come parte di una comunità in cammino, e segnati dalla vita di questa comunità. Il presbiterio è oggetto di attenzione e di cura dell'intera comunità diocesana. Da questa consapevolezza condivisa scaturisce l'azione pastorale che conduce alla crescita comune del *sensus ecclesiae - sentire ecclesiam*, della effettiva corresponsabilità nel condividere i bisogni dell'intera comunità ecclesiale e, con essa, quelli dei poveri. La ripresentazione della natura comunione della Chiesa, come un fiume carsico che riaffiora nei momenti di maggiore difficoltà, implica il riconoscimento della dignità propria di ogni persona e l'affermazione della libertà e della corresponsabilità di ciascuno nella comunità. Questa è la cartina al tornasole della comunione e dell'azione del presbiterio. Infatti, «la maturazione della fede e la ricerca della verità si possono realizzare, in una Chiesa comunione, soltanto in forma dialogica e attraverso relazioni interpersonali autentiche», capaci di superare ogni tentazione autoreferenziale. La Chiesa è se stessa se tutte le componenti vivono la comunione.

b. **Un realistico rapporto clero-laici.** La

visione di Chiesa, che il Vaticano II consegna, mostra la sua natura organica, asimmetrica e differenziata. Essa è identificata e compresa come sacramento del mistero di relazione (LG 8), in cui le varie parti vivono una naturale e feconda tensione, fatta di differenza e complementarità. In questa sua condizione, che rispecchia la concretezza di una società storica, ogni elemento, nella specificità del compito (*suo proprio modo*), è chiamato ad attivarsi e a vivere secondo il rimando trinitario. La realtà della Chiesa, *divino-umana*, vive, nelle sue tre componenti (*laici - religiosi - clero*) un costitutivo legame di **reciprocità, interdipendenza e mutualità**. Nessun elemento può vivere senza l'altro, senza il suo specifico aiuto. Si cresce e si è sempre più Chiesa, orientata al Regno di Dio, solo attraverso il rispetto di questo nativo vincolo, in un mutuo legame di corresponsabilità e di aiuto. Singolare deve essere l'attenzione al *rapporto clero-laici*, il più delle volte vissuto in chiave conflittuale ed escludente. Una corretta concezione di Chiesa, per sua natura aperta alla missione salvifica, dialogica e ministeriale, spinge verso una nuova e irrinunciabile *maturità personale ed ecclesiale di tutti i battezzati*. Dal mistero della Chiesa scaturisce «la chiamata rivolta a tutte le membra del

Corpo mistico affinché partecipino attivamente alla missione e all'edificazione del Popolo di Dio in una comunione organica, secondo i diversi ministeri e carismi». È così affermata «l'identità, nella comune dignità e diversità di funzioni, propria dei fedeli laici, dei sacri ministri e dei consacrati, e si sono incoraggiati tutti i fedeli ad edificare la Chiesa collaborando in comunione per la salvezza del mondo». A questo scopo il sacerdote «è esortato a “crescere nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio” per “suscitare e sviluppare la corresponsabilità nella comune e unica missione di salvezza» (CEI, *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, Premessa*).

Ma perché la Chiesa possa realizzarsi nelle sue varie espressioni, «conviene che nella comunità cristiana ci sia spazio per una libertà» capace di generare autentiche relazioni. Questa libertà, misurata nel contesto organico della struttura e della comunione della Chiesa, è raccomandata dal Concilio (LG 37, GS 44 e 62) e ratificata in disposizioni canoniche. «In modo proporzionato alla competenza e al prestigio di cui godono, i fedeli hanno il diritto, e anzi talvolta anche

il dovere, di manifestare ai sacri pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona» (Can. 212, § 3). Infatti, solo una reciprocità segnata da libertà autentica e vera responsabilità può generare una relazione piena e personale, capace di far maturare una risposta consapevole e pronta a realizzare forme ecclesiali di corresponsabilità. Da questa consapevolezza nasce e cresce la cura reciproca tra clero e laici, tanto che reciprocamente l'uno aiuta la realizzazione della vocazione dell'altro.

Il più delle volte, invece, questa libertà si afferma, in modo più o meno evidente, con il carattere della unilateralità. La radice profonda della difficoltà dei rapporti tra i vari soggetti ecclesiali «va ricercata innanzitutto nella scarsa assimilazione ed attuazione del principio della ministerialità di tutta la Chiesa e della sua realtà di comunione e di servizio. (...) Solo una Chiesa tutta ministeriale e in cui ciascun membro si sente pietra viva chiamato a edificare il corpo di Cristo per la sua parte e secondo il dono e il ministero ricevuto, potrà costituire luogo di vera comunione»

(CEI, *La forza della riconciliazione*, ECEI, 3, 2071). Troppo spesso, «il rapporto clero-laici soffre ancora, da una parte, per le tracce di una mentalità clericale dura a morire, dall'altra per il disimpegno o, all'opposto, lo spirito di rivendicazione che finisce col misconoscere l'autentico mistero della comunione ecclesiale».

A queste molteplici difficoltà se ne aggiunge un'altra ad esse strettamente connessa: «si tratta della distanza tra la cultura ecclesiastica e quella civile» e in particolar modo tra *magistero* (di cui il clero è pensato come unico depositario) e *coscienza cristiana* (il cui vissuto quotidiano è segnato dalle complesse problematiche di fede e di morale). Tale «divisione culturale» rende difficile e più onerosa l'attuazione della comunione e della missione che necessitano, entrambe, di esprimersi in tutte le componenti, per concretizzarsi, poi, in tutti i contesti vitali: famiglia, lavoro, attività socio-economiche, comunicazione. La molteplicità delle forme di distanza e di tensione sono dovute, dunque, alle rispettive e contrapposte disposizioni spirituali ed etiche: il rimedio può essere solo l'impegno individuale alla conversione, alla discrezione e allo spirito di servizio. A tal proposito, si sono consolidati alcuni modelli stereotipi. Per il

clero: «stile di comportamento paternalistico, quando non addirittura autoritario, che permane ancora nonostante le dichiarazioni programmatiche di segno contrario che si sono succedute dal Concilio in poi»; per i laici: «forme di rivendicazione che rischiano di riprodurre in maniera acritica lo stile dei rapporti di potere propri della società civile» (CEI, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiastica*, 62, in ECEI, 4, 1404).

L'effetto è il voler, da un lato, «equiparare il laico al sacerdote, affermando un parallelismo di funzioni e di poteri, e attenuando, fino quasi a distruggerla, la differenza che esiste tra il sacerdozio generico che possiede ogni cristiano – in quanto membro del corpo mistico di Cristo, sommo sacerdote – e il sacerdozio propriamente detto, fondato sul carattere sacramentale ricevuto nell'ordine»; dall'altro, di irrigidire e radicalizzare la distinzione, creando una spaccatura deleteria per la vita stessa della Chiesa e della sua missione salvifica. Tutte queste ambiguità e questi rischi sono ancora legati, purtroppo, ad una carente ricezione dello spirito conciliare e ad una contestualità culturale che aggrava la rarefazione del senso stesso delle relazioni, adattandolo ai singoli punti di vista. *Tre nodi* si prospettano e chiedono soluzione.

Primo nodo: *promozione dello spirito di famiglia e di intima unione che esige rapporti filiali e fraterni.* Per questo, «i laici (...) manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo». Essi non solo possono, ma hanno «anche il dovere di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa». Si tratteggia la necessità del dialogo e si cercano effettive forme di istituzionalizzazione del dialogo stesso (consulte laicali, consigli presbiterali, pastorali). Non si nasconde, tuttavia, il pericolo in cui può cadere un laicato non veramente formato, consapevole del proprio ruolo e della conseguente responsabilità: individualismo autoreferenziale dei singoli o dei gruppi. A ciò deve far fronte una formazione che sappia coniugare l'oboedientia amoris e la libertà dei figli di Dio. Per questo il rapporto dei laici con i pastori non può essere fondato e maturato su motivi umani, ma sulla dignità di chi parla, in quanto pastori, in nome di Cristo.

Secondo nodo: *i pastori sono invitati ad assumere atteggiamenti concreti, che diano effettiva credibilità alle affermazioni sulla dignità dei laici: con i fatti, con gesti, riconoscere e promuoverne la dignità.* Non è molto

facile abbandonare una mentalità individualistica e giuridista, che va in cerca di esecutori e non di collaboratori, per accogliere una mentalità veramente comunionale, che sappia celebrare e incarnare il «noi-ecclesiale» in una comunità tutta ministeriale. Si raccomanda ai pastori di esercitare il «*proprium*» del carisma pastorale, il ministero della sintesi, e quindi il discernimento degli spiriti (cf 1 Ts 5,19 e 1 Gv 4,1); conseguentemente viene rivolto un invito a non sostituire il laico nel campo delle sue specifiche competenze.

Terzo nodo: «*la reciprocità delle coscienze*».

Quando nella comunità vige non solo il rispetto, ma è operante lo spirito di famiglia e di condivisione, i rapporti saranno improntati alla realistica legge della stima. Al contrario, si radicalizzano «due estremi e tutti e due si chiamano egoismo. Essi si verificano rispettivamente quando ciascuno o quando uno, da solo, pretende di essere tutto. In quest'ultimo caso il vincolo dell'unità è così stretto e l'amore così soffocante, che non si può evitare di spegnerlo; nel primo caso tutto è così sconnesso e freddo, che si gela. Uno di questi egoismi genera l'altro. Ma né uno, né ciascuno, può essere il tutto. Solo tutti costituiscono il tutto e solo l'unione di tutti forma il tutto. Questa è l'idea della Chiesa cattolica

(J. Mølher, *L'unità nella chiesa*, Roma 1969, 292-293).

c. Attuazione delle forme di collaborazione e di corresponsabilità nel vissuto ecclesiale. *La chiamata alla corresponsabilità*. Tutti, dunque, sono chiamati alla corresponsabilità, vivendo una solidarietà non soltanto affettiva ma anche effettiva e partecipando, secondo la condizione e i compiti di ciascuno, all'edificazione concreta della comunità ecclesiale. Nessuno nella Chiesa può dire: «Non mi riguarda». La corresponsabilità crescerà, soprattutto con l'impegno a far crescere la spiritualità diocesana che si caratterizza per l'amore e il servizio alla propria Chiesa particolare. Bisogna andare oltre la mentalità accentratrice che tende, abitualmente, a estromettere i laici dall'elaborazione dei processi decisionali e dalla gestione dei beni e delle risorse. Nel contempo, bisogna educare i fedeli ad elaborare la propria competenza per il bene della comunità ecclesiale. Crescerà nei fedeli il senso di appartenenza e di corresponsabilità, qualificando la vita comunitaria, se contestualmente sarà matura la consapevolezza del ruolo delle strutture di partecipazione, tanto a livello *diocesano* (consiglio presbiterale, consiglio pastorale diocesano, consiglio diocesano per gli affari economici), *foraniale* (consiglio foraniale per i cinque ambiti),

quanto *parrocchiale* (consiglio pastorale parrocchiale, consiglio parrocchiale per gli affari economici), favorendone e sostenendone la costituzione e il rilancio.

Il senso della partecipazione. Esso si evidenzia nella corresponsabilità specifica nell'affrontare i bisogni materiali e riguarda anche le risorse economiche. Partecipare alla vita della Chiesa vuol dire condividere anche i beni materiali e il denaro, guardando anzitutto a chi è nel bisogno. È necessario creare la reciprocità, la mutualità del sostegno tra comunità con più beni e quelle più povere. Si deve aprire lo sguardo anche alle esigenze della diocesi, di cui ogni comunità locale è cellula viva, e della Chiesa universale, per un'autentica esperienza di carità e di credibile testimonianza ecclesiale. Ricorda Paolo: «Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: Colui che raccolse molto non abbonda e colui che raccolse poco non ebbe di meno» (2Cor 8, 13-15).

Inoltre, l'obiettivo della *trasparenza*. L'utilizzo dei beni della Chiesa esige chiarezza e trasparenza.

Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte e all'opinione pubblica va presentato un "bilancio". Ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile, per valutare l'utilizzo delle risorse disponibili e far fronte alle necessità concrete della parrocchia, per essere all'altezza della sua missione. È necessario applicare competenza e trasparenza per una gestione attenta dei beni ricevuti. I Consigli affari economici, specialmente attraverso la competenza e l'azione dei laici, sono il tramite della trasparenza e del reale impegno condiviso. Questa partecipazione effettiva agli organismi di corresponsabilità è un'esperienza di comunione, che riconosce a tutti i battezzati che li compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede loro l'impegno in un'attenta e mirata gestione delle risorse. Tutti sono chiamati ad essere Chiesa che vuole vivere e testimoniare la povertà evangelica, non tanto perché rinuncia alle risorse materiali, ma perché non trattiene nulla e tutto riconsegna, ridistribuendolo, moltiplicato, a chi è nel bisogno.

Conclusione

Quanto suggerito, carissimi Confratelli, è un sentiero in cui deve camminare la nostra vita presbiterale e che deve essere percorso con sincera conversione del cuore, con

atteggiamento di riconoscenza e gratuità. Infatti, tra i tanti doni che sperimentiamo nel ministero sacerdotale, il più grande è proprio quello di celebrare i sacramenti e di comunicare la misericordia nel nome del Signore Gesù Cristo. Crediamo fortemente che l'azione dello Spirito converte i cuori di chi riceve il suo Sigillo, e che la vera appartenenza al popolo di Dio di una persona è l'unica, grande ricompensa che colma di gioia il cuore del presbitero. Consolidiamo, senza riserve, lo stile di una comunione presbiterale segnata da gesti di signorilità e nobiltà d'animo, quali tratti umani e profetici del nostro sacerdozio, in questo contesto di vita bisognoso di umanità e di leale prossimità. Per signorilità vogliamo intendere quella capacità di porsi e proporsi all'altro senza mai dare la sensazione di volere a tutti i costi, addirittura di costringere o, peggio, di pretendere. Il presbitero sa porre la sua vita nelle mani del Signore, sa affidarsi, e per questo motivo è testimone di uno stile sobrio, semplice, umile e paterno. Chi ci incontra e chiede il nostro aiuto, trovi disponibilità e dolcezza, comprensione nella verità. Non cerchiamo il facile consenso, né il plauso delle folle, ma il fiducioso affidamento dei piccoli e dei bisognosi. Viviamo nella verità per essere trasparenza di Gesù Cristo, Signore della vita.

Affidiamo il nostro cammino alla madre nostra Maria, e, come apostoli riuniti e confermati nell'amore, con Lei disponiamo il cuore ai doni dello Spirito per essere veri discepoli del Figlio suo, Gesù Signore. Sostengano la nostra preghiera sacerdotale i santi martiri Casto e Secondino, San Leone IX, esempi fulgidi di amore a Cristo e alla sua Chiesa.

Chiesa Cattedrale

Sessa Aurunca, 1 aprile 2015

+ *Orazio Francesco Piazza*